

L'INTERVISTA / AHARON APPELFELD

«L'incubo di Israele? L'atomica iraniana»

Il grande intellettuale ebraico ci racconta cosa vuol dire vivere in uno Stato sotto un assedio perenne: «Siamo gli ultimi europei che resistono in Medio oriente e un miliardo di arabi vuole solo distruggerci»

Stefania Vitulli

Ha gli occhi smisurati dei volti dei disegni, una coppola sempre in testa, veste di nero, di buon taglio. Lo sguardo guizza, il gesto è scattante e preciso. Soltanto la parola si fa attendere. Aharon Appelfeld parla con l'inquietante lentezza di chi ha vissuto troppo ghetto, troppo campo e troppa guerra: «E chi era sano di mente non parlava». Dopo essere scampato all'Olocausto, dopo aver vissuto oltre mezzo secolo in uno degli stati più pericolosi al mondo, lo scrittore israeliano più amato da Philip Roth ha raggiunto la lungimiranza senza rassegnazione: «Perché così tante persone ci odiano?», mi ha detto in altre interviste. Oggi è particolarmente inquieto. È in Italia per presentare la sua *lectio magistralis* La memoria e la parola al Centro culturale di Milano e il suo romanzo *Paesaggio con bambina* (Guanda, pagg. 148, euro 14). Ha appena letto i quotidiani: «Ha visto i giornali?», mi dice. «L'Iran ce l'ha praticamente fatta. Ha la bomba». Il presente è amaro. Forse ha deciso di parlare di memoria, a Milano, perché ricordare cura. «È la memoria che amplia i nostri orizzonti. Ci permette di pensare che non tutto è perduto».

Per un ebreo ha una funzione diversa?

«Siamo una nazione antica. Per noi la memoria è cruciale. Basta sapere come e che cosa ricordare. Gli ebrei spesso non ricordano la storia, ma quanto succede loro personalmente e nella "tribù". Accade perché non sono mai stati amati. Così è diventato l'amore il centro del loro pensiero: ama la tua famiglia. Ama il tuo prossimo. Ma non amare il tuo nemico».

Qual è il peso dell'identità e della memoria nelle nuove generazioni di ebrei israeliani?

«Dopo l'Olocausto gli ebrei della diaspora hanno voluto sfuggire al proprio destino, diventare indifferenti alla propria storia, Hanno cercato di assimilarsi o si sono convertiti al cristianesimo. Sento che gli ebrei europei e americani scompariranno in futuro: nessuno di loro riesce ad immaginarsi vittima di un orrore come quello della Shoah. Ma per Israele è diverso. Lì ci sono sei milioni di ebrei, sono tutti ebrei. Alcuni vogliono pensare al passato, altri non vogliono sulle spalle il fardello di milioni di arsi vivi. L'essere ebreo oggi è una questione complessa, che comprende anche sentimenti contraddittori».



Odio
È molto difficile riuscire ad amare il proprio nemico



Minaccia
A Gerusalemme i bambini hanno paura di morire



Memoria
Molti ebrei non vogliono più il fardello dell'Olocausto



Pregiudizi
Non si può giudicare la situazione se non si vive lì



Futuro
Non siamo angeli. Vogliamo sopravvivere



Come quelli che regolano in conflitto israelo-palestinese?

«La questione ebraica in Palestina è una questione essenzialmente europea. Oggi un ebreo su due che vive in Israele è un sopravvissuto o figlio di sopravvissuti alla Shoah. Ebrei che non avevano un posto dove sta-

PLANETARIO
Nella foto, Aharon Appelfeld. I suoi libri sono stati tradotti in ventotto lingue.

re, tornati nelle loro case avite. Ebrei odiati in Europa, sterminati in Europa. La tragedia è che gli ebrei risultano dunque gli ultimi europei che vivono in Medio Oriente».

Sta dicendo che gli arabi vi odiano in quanto europei?

«Per i nostri vicini siamo gli ultimi

Chi è

In fuga dal lager

Aharon Appelfeld (Žadova, Czernowitz, 16 febbraio 1932) è uno scrittore israeliano. Nato in Bucovina, allora in Romania, sopravvissuto alla Shoah in cui ha perso la sua madre e i suoi nonni, riuscì a fuggire da un campo di sterminio nazista in Ucraina e si unì all'Armata rossa dove prestò servizio come cuoco. Nel 1946 è emigrato in Palestina, allora sotto mandato britannico. Laureatosi all'università di Gerusalemme in letteratura ha poi insegnato all'Università Ben Gurion del Negev. Nonostante abbia appreso l'ebraico tardi nella sua vita, Appelfeld è diventato uno dei più importanti scrittori israeliani. Nei suoi numerosi romanzi affronta esclusivamente, in modo diretto o indiretto, il tema della Shoah e dell'Europa prima e durante la seconda guerra mondiale. Per le sue opere ha ricevuto numerosi premi tra cui il Premio Israele, il Premio Médicis in Francia e il Premio Napoli in Italia.

una nomade psicologica. E il nomadismo è parte integrante della storia ebraica. Ma attenzione: In Israele si parlano 75 lingue diverse. La vicenda è universale».

Allora come mai tutti questi malintesi quando si parla di ebrei?

«Troppi pregiudizi. Troppe etichette. Anche da parte degli intellettuali. E invece sa che cosa distingue un ignorante da un intelligente? I fatti. Le persone intelligenti nell'affrontare la questione israeliana partono da una conoscenza diretta, dalla visione delle sfumature. In Europa invece si semplifica: gli ebrei? Prima vivevano qui. Dopo lo sterminio sono andati là perché sono stati espulsi. E adesso stanno facendo ai palestinesi quello che è stato fatto loro».

E invece?

«È tutto falso. Non ci sono campi di concentramento in Israele. Non siamo angeli, ma nemmeno diversi da altri Stati. La mia non è un'apologia: Israele ha un esercito, sono in corso dei conflitti. Ma ci sono brave persone e cattive, come dappertutto».

Nel romanzo «Badenheim, 1939» lei descrive la serenità che precede la tragedia. Lei in Israele si sente in consapevole pericolo? O il peggio è passato con la Shoah?

«Siamo circondati da oltre 200 milioni di arabi che non vogliono accettarci come vicini. E che sono attrezzati con armi moderne. In aggiunta, ci sono gli iraniani. E poi gli altri paesi musulmani, che dichiarano un giorno sì e uno no di volerli annientare e stanno mettendo in piedi un arsenale nucleare. Quindi: un miliardo di musulmani pensano alla distruzione di Israele e non la mettono in atto solo perché Israele è dotato di armi nucleari e loro no. Ma presto le avranno. Ogni bambino israeliano che veda la televisione si chiede: "Dove si trova la bomba e quando ce la lanceranno addosso?"».

Costante paura.

Non possiamo andare in Siria, né in Giordania, e nemmeno in Egitto, perché nonostante il trattato di pace, l'odio laggiù serpeggia. Dopo la paura dell'Europa, la paura del Medio Oriente. Possiamo solo sperare che non accada qualcosa di così terribile come l'Olocausto».

Avrei finito le domande, ma dispiace chiudere su questa nota tragica.

«Ascolti: ogni volta che vado a Roma e guardo l'Arco di Tito, mi viene in mente che molti imperi hanno combattuto gli ebrei. I romani, I persiani. I greci. E siamo ancora vivi. Ed erano imperi, mentre noi non lo siamo mai stati. Ce la faremo, anche questa volta».

L'INTERVENTO DELLO STORICO QUAGLIENI

Tra gli eredi di Pannunzio non può esserci Scalfari

Il presidente del Centro intitolato al giornalista: «Mario fu un autentico liberale, Montanelli lo capì prima di tutti»

Pier Franco Quaglieni*

Il discorso che Montanelli tenne al Centro Pannunzio di Torino nel 1998, pubblicato dal *Giornale* il 5 febbraio e contenuto in *Liberali puri e duri - Pannunzio e la sua eredità* mi offre l'opportunità di esporre le finalità del mio libro: ricostruire la vicenda storico-politica di Pannunzio e dei suoi amici, liberandola dalla vulgata secondo cui essa fu dominata dalla presenza dell'Azionismo (Salvemini, Rossi e altri), culminò nella scissione radicale del 1955, ebbe una continuazione ideale nell'esperienza giornalistica di Eugenio Scalfari che in termini professionali superò l'esperienza di Pannunzio. Nel mio libro dimostro che Pannunzio fu un liberale autentico fin dai tempi del Risorgimento liberale sul quale Mirella Serri ha scritto di recente pagine conclusive.

Pannunzio sul suo quotidiano,



INTEGRO
Mario Pannunzio (1910-1968) fondò nel 1949 il settimanale «Il Mondo»

dal 1944 al 1947, scrisse di foibe ed esodo giuliano-dalmata, auspicò la fine dei governi espressione del Cln, chiese la caduta del governo Parri, denunciò i crimini politici nel triangolo rosso, tanto per citare solo alcuni esempi. Quel quotidiano-voglio ricordarlo - fu organo del Pli di cui lo stesso Pannunzio disegnò personalmente il simbolo con la bandiera tricolore.

Un altro aspetto che ho voluto evidenziare (richiamo il recentissimo libro di Giuseppe Bedeschi *Liberalismo vero e falso* che contiene un'analisi anch'essa conclusiva sul presunto liberalismo di Gobetti) è il rifiuto da parte di Pannunzio del Gobettismo che sfociò nel filocomunismo, se non addirittura nel comunismo.

Pannunzio, sentiva, alla maniera di Croce e di Omodeo, il valore del Risorgimento e il fascino della figura di Cavour, il cui ritratto egli volle dietro la sua scrivania di direttore

del *Mondo*. Non aveva una concezione del Risorgimento senza eroi, come aveva Gobetti. Sotto altri punti di vista, dimostro l'inconsistenza politica della scissione radicale del '55 che approdò a risultati insignificanti, riconoscendo lealmente che il vero Partito radicale nacque con Marco Pannella che ne va considerato leader indiscusso. E contesto

anche i giudizi ingenerosi nei confronti di Giovanni Malagodi espressi dal *Mondo*, senza fare di quel settimana una sorta di sacrario da venerare acriticamente.

Montanelli fu tra i primi e definire liberale la battaglia politica di Pannunzio che nel 1962 entrò in rotta di collisione con Piccardi e con lo stesso Ernesto Rossi non so-

lo sulla questione dell'antisemitismo (di cui si macchiò Piccardi, partecipando a convegni sulla razza), ma anche in materia di anticomunismo.

Accomunare Pannunzio in nome del laicismo, ad altri, appare un errore storiografico del tutto evidente. Pannunzio fu un allievo di Benedetto Croce, come emerge in

L'INCONTRO

Cervi ricorda Indro con gli amici del fondatore de «Il Mondo»

Per iniziativa del Centro Pannunzio, Associazione di libero pensiero, Mario Cervi parlerà oggi, martedì 3 marzo, sul tema: «Indro Montanelli giornalista e scrittore». L'incontro con l'editorialista e firma storica del Giornale si terrà alle 17 e 45 al Circolo dei lettori di Torino, in via Bogino 9. In occasione di questo ricordo di Montanelli e della sua opera, sia nell'ambito della carta stampata sia nell'ambito della divulgazione storica, pubblichiamo uno scritto inviato dal presidente del Centro Pannunzio, professor Pier Franco Quaglieni, che, a partire dalla memoria della durevole e rispettosa amicizia che unì Mario Pannunzio a Montanelli, ricostruisce il pensiero e l'opera del grande giornalista e direttore del «Mondo». Questa breve relazione smentisce, a partire da studi documentati, la vulgata che vedrebbe in Pannunzio, a partire dal suo legame con l'azionismo, un precursore di Eugenio Scalfari e di Repubblica. Pannunzio va invece ricollocato, secondo Quaglieni, nell'ambito del più puro liberalismo.

modo inconfutabile dal carteggio tra i due da me pubblicato nel 1998. Per capire Pannunzio bisogna quindi riandare a Croce e a due collaboratori del *Mondo* spesso ignorati: Carlo Antoni e Vittorio De Caprariis. Nel libro ho dedicato un ritratto a Rosario Romeo, il grande storico di Cavour. Romeo con Carlo Laurenzi, Geno Pampaloni, Giulia Mas-sari ed altri nel 1974 scelsero di stare a fianco di Montanelli e furono collaboratori assidui del *Giornale*. Pannunzio morì a soli 58 anni nel 1968 e non si può dire quali scelte avrebbe fatto di fronte alla contestazione studentesca, all'irrazionalismo, alla violenza e al furore ideologico che dominò ed inquinò la cultura italiana di quel periodo. Credo tuttavia che si possa affermare che Pannunzio non si sarebbe accodato ai tanti che vezzeggiarono, per conformismo o per convinzione, l'estremismo. Nel 1966 in una lettera a Nicola Matteucci denunciò la fuga verso il comunismo, la rassegnazione, l'opportunismo di tanti intellettuali. Una lettera su cui bisognerebbe continuare a riflettere.

*Presidente Centro Pannunzio